

RAFFAELLA SETTI

STRUMENTI E OPERAZIONI DI BOTTEGA  
NEL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA**1. Introduzione**

Nella stratificata e complessa trama dell'impresa lessicografica del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* possiamo immaginare di prendere il capo di un filo – una singola parola – e di seguirne il percorso che gli accademici e la storia culturale e linguistica le hanno destinato. Continuando a muoversi all'interno di questa metafora, il colore che ha guidato la nostra indagine è quello del lavoro artigianale, di quegli strumenti e manufatti che così tanto hanno inciso sulla storia economica e sulla definizione culturale e linguistica del nostro paese: sfilare quindi, dall'intreccio multicolore del *Vocabolario*, le parole che indicano attrezzi, operazioni meccaniche, manufatti, per poterne ripercorrere il tortuoso cammino sulla linea diacronica segnata dalle successive edizioni del *Vocabolario* e su quella diastatica dei gruppi e delle fasce sociali e professionali che ne hanno determinato la nascita e la diffusione.

Gli accademici della Crusca, in particolare per le prime edizioni del loro *Vocabolario* – è cosa nota – non si diedero lo scopo di registrare e rendere conto della terminologia di arti e mestieri, tanto che, a parziale conferma di quanto già dichiarato nell'*Avvertenza A' Lettori* della prima edizione del 1612, anche nell'*Avvertenza* della terza edizione del 1691, avevano annunciato la realizzazione di un *Nomenclatore* a parte che colmasse questo settore terminologico quasi del tutto assente dal lemmario del *Vocabolario*, che comunque non era stato assolutamente trascurato nel loro lavoro di preparazione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nell'*Avvertenza a' lettori* della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), riguardo al trattamento delle voci tecniche, avevano precisato: «Perché i termini, e strumenti delle professioni e dell'arti, non sono del comune uso, e solamente noti a' lor professori, non ci siamo obbligati a cavargli tutti» (p. 10); in quella della terza edizione si legge: «I nomi proprj delle Provincie, Città, Fiumi, e simili, come ancora de' loro derivati, si sono interamente tralasciati; ne pur i termini propj, e minuti di tutte l'Arti, e di tutte le Scienze: ne

Sappiamo che, fin dalla prima edizione, cercarono di ottenere consulenze da esperti per alcune voci più tecniche o scientifiche<sup>2</sup>, ma fu solo nella seconda metà del secolo, soprattutto grazie all'iniziativa del Principe Leopoldo de' Medici in qualità di Protettore dei lavori per la terza impressione, che si ebbe un deciso impulso nella direzione della raccolta di terminologia di arti e mestieri, indagata peraltro con metodi decisamente moderni attraverso "interviste" agli artigiani fornitori di palazzo.

E proprio a partire dai risultati dello studio delle raccolte lessicali<sup>3</sup> desunte

meno i nomi de' loro Strumenti, hanno avuto luogo nel presente Vocabolario; Come che non se ne trovino per la più parte gli esempi nelle buone Scritture, e come che essi formassero di per loro un'ampio, Volume; ma non se ne è da noi trascurata la materia, anzi tra' nostri studj, ne abbiamo e notati, e dichiarati moltissimi, per farne un Nomenclatore a parte: non senza speranza, che anche questa nuova nostra applicazione, sia per incontrare il gusto de' Lettori, e per riportar gradimento dagli studiosi della nostra favella» (p. 19).

<sup>2</sup> Nelle fasi conclusive della preparazione della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, gli accademici compilarono alcuni elenchi di voci che, a loro avviso, richiedevano controlli prima che la copia definitiva fosse inviata alle stampe. Tra queste inserirono anche la voce *Mare* con indicazioni precise circa le modalità di revisione: "considera la definizione e tutto, e domandane il d. a Galileo". Dal 1605 Galileo era accademico, nel 1610 era rientrato a Firenze e agli Accademici apparve naturale indicare il suo nome come esperto della materia; erano noti infatti gli interessi di Galileo sul moto dell'acqua (nel 1610 in una lettera a Belisario Vinta aveva accennato al suo opuscolo *De maris estu*) che si manifesteranno nel 1612 con la pubblicazione del *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua*, poi con il *Discorso del flusso e reflusso del mare* (1616) e infine con il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* (1632). Le definizioni riportate nel *Vocabolario* (nella prima edizione, ma anche nella seconda del 1623) non contengono tecnicismi o segnali chiari dell'intervento di Galileo, ma resta comunque significativa l'iniziativa da parte degli accademici di rivolgersi a consulenti per il perfezionamento di voci comuni che potevano però aver assunto un'accezione tecnica. Su questo si possono vedere *Gli atti del primo Vocabolario* curati da SEVERINA PARODI, Firenze, Accademia della Crusca, 1995; PAOLA MANNI, *Galileo accademico della Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana* (Atti del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze 29 settembre-2 ottobre 1983), Firenze, 1985, pp. 118-136 e RAFFAELLA SETTI, *Galileo Galilei e l'Accademia della Crusca*, in *Galileo e l'universo dei suoi libri*, Catalogo della mostra bibliografica, a cura di ELISABETTA BENUCCI, PIERO SCAPECCHI, RAFFAELLA SETTI, ISABELLA TRUCI, Firenze, Vallecchi, 2008, pp. 55-63 e 126-127.

<sup>3</sup> Alle raccolte leopoldiane, conservate presso l'Archivio storico dell'Accademia della Crusca sono stati dedicati anni di studi dall'accademica Severina Parodi che ha avuto il grande merito, non solo di scoprirle, ma di coglierne e renderne nota l'importanza e la modernità. Alla fine della sua carriera mi ha affidato il compito di completare l'opera con l'analisi di una parte dei testi, lavoro che ha costituito la mia tesi di dottorato e che poi è stato pubblicato dall'Accademia della Crusca. Per un quadro sulla figura di Leopoldo accademico e sul suo contributo alla terza edizione del *Vocabolario* si rimanda all'*Inventario delle carte leopoldiane*, a cura di SEVERINA PARODI, Firenze, Accademia della Crusca, 1975; SEVERINA PARODI, *L'uso e le professioni nei vocabolari della Crusca*, in *Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1979, pp. 21-36; SEVERINA PARODI, *Leopoldo de' Medici per un dizionario enciclopedico*, in *Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici del Sei e Settecento*, Firenze, 1981 pp. 39-64; per i testi e la loro analisi lessicale e linguistica RAFFAELLA

dai testi commissionati da Leopoldo, in occasione dei 400 anni dall'uscita del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, si è pensato di indagare, partendo dalla terza impressione e seguendo un percorso a ritroso, sulla presenza e il trattamento nella prima edizione del *Vocabolario* (1612) di parole indicanti strumenti e operazioni pratiche riconducibili alle attività “meccaniche” e artigianali: dagli ambiti più pratici delle botteghe (fabbri, calzolai, tappezzieri, ecc.) fino a sondare qualche termine che già lasciasse trasparire la specializzazione cui sarebbe stato sottoposto nelle successive edizioni. Si tratta di provare a tirare qualche filo della trama del *Vocabolario* per tentare di delineare i criteri che possono aver guidato gli accademici nell'accoglimento di voci di ambito pratico (per lo più prive di esempi d'autore), in un confronto, parziale e di superficie, anche con le istanze del nuovo enciclopedismo settecentesco che di lì a poco avrebbe prodotto dizionari atti più a spiegare le cose che le parole<sup>4</sup>.

## **2. Le raccolte di Leopoldo de' Medici e i repertori di lessico di arti e mestieri**

Leopoldo de' Medici, quasi un secolo prima che si manifestassero e concretizzassero opere mirate a raccogliere e descrivere il lessico delle botteghe e degli artigiani, aveva lavorato con intelligenza e lungimiranza per portarne anche all'interno del *Vocabolario della Crusca* una consistente raccolta, nonostante la nota cautela, per non dire sospetto, con cui la Crusca aveva trattato la lingua delle arti, con solo prudentissime aperture nella III edizione nei riguardi di quegli scrittori – con le parole di Maurizio Vitale - che «esprimevano i contenuti nuovi

SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, Firenze, Accademia della Crusca, 2010.

<sup>4</sup> Così Cesare Vasoli, in un articolato saggio sull'enciclopedismo secentesco, sintetizza il passaggio dalla tradizione enciclopedica cinque-secentesca alla nascita della forma “essenziale” del dizionario: «Nel lungo e lento trapasso tra i due secoli, sino alla vicina aurora dell'*âge des lumières*, l'enciclopedismo doveva consumare la sua morte e la sua resurrezione, non più sotto il segno dell'aurea catena delle scienze, ma nella forma sempre più nuda e spoglia del “dizionario”, dell'opera che, secondo una consolidata convenzione linguistica, si proponeva di raccogliere le “parole” e le nozioni da esse espresse, presentandole nella loro particolarità funzionale e specifica. È questa una storia ancora solo in parte tracciata, la cui ricostruzione compiuta recherebbe un contributo eccezionale alla comprensione di un mutamento di fondo nel comportamento degli intellettuali europei e della crisi di modelli di pensiero ai quali si era affidata, per un'età così lunga la stessa sopravvivenza delle tradizioni culturali dell'Occidente. È però anche una storia estremamente complessa e intricata, spesso affidata a tentativi ancora ambigui ed incerti, a ritorni improvvisi e imprevisti verso il mito della “grande sinossi”, a opere che lasciano trasparire la persistente attrazione di classificazioni e schemi ormai perenti, contrastanti, oltre tutto, con la progressiva “tecnicizzazione” del sapere di cui sono esse stesse testimonianza.» (CESARE VASOLI, *L'enciclopedismo del Seicento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005 p. 92)

della più odierna cultura fiorentina scientifico-sperimentale»<sup>5</sup>. Va sottolineato che il clima culturale anche all'interno dell'Accademia, alla ripresa dei lavori di preparazione per la terza edizione, era animato dalle istanze delle nuove scoperte scientifiche e dalla presenza di molti scienziati tra gli stessi vocabolaristi con l'effetto anche dell'inserimento tra i citati delle loro opere (prime fra tutte quelle di Galileo). Leopoldo de' Medici, protettore dell'Accademia e reggente delle adunanze generali dal 1650 al 1663, ebbe il grande merito di riuscire a cogliere con piena sensibilità le sollecitazioni esterne e interne all'Accademia stessa: collezionista d'arte (molto legato a Filippo Baldinucci con il quale collaborò per le raccolte preparatorie al *Vocabolario Toscano dell'arte del disegno*), sostenitore del nuovo metodo scientifico (fu tra i fondatori dell'Accademia del Cimento), sperimentò un metodo decisamente moderno di inchiesta terminologica, molto simile a quello che sarebbe stato adottato poi sistematicamente da Alberti Di Villanova un secolo più tardi: sottopose i suoi fornitori di palazzo (materassaio, tappeziere, armaiolo, fabbro, archibusiere, calzolaio, mascherai, ecc.) a una sorta di intervista raccogliendo, com'era sua intenzione, materiale ricchissimo dal punto di vista lessicale, ma lasciando – questo involontariamente – all'occhio di noi moderni anche un'interessantissima testimonianza di lingua semicola, quindi con tratti linguistici e testuali marcatamente popolari<sup>6</sup>.

L'interrogativo che ha fatto da sfondo alla preparazione di questo contributo ha indirizzato l'indagine verso alcune parole significative che fossero arrivate fino a noi dal repertorio leopoldiano; si è rivisto il settecentesco *Dizionario delle arti e de' mestieri* di Francesco Grisellini<sup>7</sup> con il suo *Discorso preliminare* che, pur tenendo in debito conto il contesto e la finalità dell'opera (principalmente celebrativa della tradizione mercantile e manifatturiera veneziana), trasmette un messaggio, in alcune parti, ancora drammaticamente attuale. Offre infatti spunti significativi sull'importanza sociale del lavoro pratico e concreto che anima il mondo dei mestieri, delle manifatture, del commercio, e ci conferma la modernità dell'iniziativa di Leopoldo de' Medici che lo aveva preceduto di

<sup>5</sup> MAURIZIO VITALE, *L'oro nella lingua*, Milano, Ricciardi, 1986, p. 310.

<sup>6</sup> Per l'analisi dettagliata dei tratti linguistici e testuali dei testi raccolti da Leopoldo de' Medici si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit.

<sup>7</sup> Il *Dizionario delle arti e de' mestieri* di FRANCESCO GRISELINI, pubblicato a Venezia tra il 1768 e il 1778 fu in realtà soltanto iniziato dal Grisellini e poi terminato dall'abate Marco Osvaldo Fassadoni. Consiste in una silloge di «quanto di migliore da uomini celebri e pieni di patriottismo è stato pubblicato in differenti luoghi e in differenti tempi» in materia d'agricoltura e di industria (così in GIANFRANCO TORCELLAN, *Profilo di Francesco Grisellini*, in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di GIUSEPPE GIARRIZZO - GIANFRANCO TORCELLAN - F. VENTURI, Milano-Napoli 1965, pp. 94-120 (poi in Id., *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, Giappichelli, 1969, pp. 235-262); sulla figura di Francesco Grisellini si veda anche il *Dizionario biografico degli italiani*, LIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2003.

un secolo. Il progetto di Grisellini era originariamente quello di redigere una versione italiana del *Dizionario portatile delle arti e de' mestieri* (Parigi 1766), ma l'opera finale sarà il risultato di una scelta e dell'integrazione di voci prese dall'*Encyclopédie*, oltre che da memorie sparse negli Atti delle più illustri Accademie d'Europa e da materiali tratti da giornali economici; il suo lavoro prendeva le mosse quindi da un'esigenza primariamente divulgativa: grande sostenitore della vivacità artigianale e commerciale di Venezia, Grisellini intende rilanciare anche in Italia l'interesse per la terminologia delle arti e dei mestieri così valorizzata dall'*Encyclopédie*, nella convinzione che «Le descrizioni delle Arti, e delle Manifatture deggian essere un complesso di dettagli esposti con la maggior precisione, poiché bene spesso piccole particolarità, e certe minute avvertenze costituiscono la perfezione, la sceltrezza e la bontà dei lavori delle Arti medesime»; fin dall'apertura del suo Discorso è messa in rilievo l'importanza delle arti e delle opere dell'ingegno umano: «Ove le arti non regnano, o dove si trovano degradate e nell'avvilimento, il commercio manca o languisce, non v'ha che penuria, miseria e povertà, ed in luogo della coltura, dei dolci ed umani costumi, e del sapere, trionfa l'ignoranza, la rozzezza, e la barbarie»<sup>8</sup>. Nelle attuali società complesse e in affanno per cercare a tutti i costi di salvare un sistema che sta mostrando i suoi limiti, parole simili possono apparire come un banale richiamo a un passato "migliore" solo in quanto tale, ma possono d'altra parte essere intese come sollecitazione a guardare con nuovo entusiasmo all'arte, intesa sì nel suo significato più alto ma anche come manifattura e artigianato, basi per una società produttiva e volta alla trasmissione dei saperi e della cultura pratica. E lo strumento fondamentale per la trasmissione dei saperi, anche di quelli che stanno alla base di attività manuali, sono le parole, e Leopoldo de' Medici sembrava averlo intuito prima delle sperimentazioni della nuova lessicografia settecentesca, orientata a integrare la tradizione con le innovazioni settoriali ed europeizzanti (si pensi alle *Voci italiane* del Bergantini uscite nel 1745 dove l'autore integrò la Crusca con fonti nuove e moderne, nei settori delle arti e delle scienze, oltre che nel lessico comune, e poi naturalmente al coraggioso *Dizionario universale* di Francesco Alberti Di Villanova<sup>9</sup>). L'opera del Grisellini si colloca cronologicamente tra questi due dizionari ed è significativo il

<sup>8</sup> Dal *Discorso preliminare del Dizionario delle arti e de' mestieri* di FRANCESCO GRISELINI, cit., la prima citazione a p. XXV e la seconda a p. I.

<sup>9</sup> Il Dizionario di Francesco Alberti Di Villanova fu pubblicato a Lucca tra il 1797 e il 1805 presso la stamperia di Domenico Marescandoli. Fu compilato con un metodo di inchiesta sul campo simile a quello della moderna dialettologia, con interviste dirette agli artigiani di officine e manifatture, cui seguirono, nei casi dubbi, confronti con la terminologia artigianale di città diverse per verificarne il radicamento e la diffusione (su questo si veda in particolare CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009). Un metodo quindi che tendeva, per i tempi, a una notevole sistematicità, ma che abbiamo trovato *in nuce* anche nell'indagine di Leopoldo de' Medici.

passaggio che avviene da quello del Bergantini che, sul modello del Vocabolario della Crusca mantiene l'ordinamento alfabetico del lemmario e la struttura delle voci e il *Dizionario* dell'Alberti che, pur mantenendo l'ordinamento alfabetico delle voci, offre una trattazione di stampo più decisamente enciclopedico. Il Grisellini ci presenta una forma ibridata in cui i lemmi sono le denominazioni dei mestieri o delle arti, messe in ordine alfabetico, ma poi ciascuna professione è descritta e trattata in modo enciclopedico con narrazioni che accolgono descrizioni puntuali degli strumenti e delle operazioni, arricchite anche da numerose illustrazioni. E gli strumenti lessicografici settoriali settecenteschi sembrano confermare che alla descrizione del lessico artistico, tecnico e professionale sia più confacente la forma enciclopedica, più ampia e articolata, più vicina alla descrizione minuziosa, talvolta addirittura alla narrazione, rispetto alla sintesi definitoria di una voce di vocabolario. Del resto appartiene alla tradizione degli artisti e dei tecnici ricorrere più alla rappresentazione o alla forma manualistico-descrittiva, e questo genere testuale, con i suoi schemi e i suoi criteri di composizione, si insinuerà anche nelle trattazioni lessicografiche, in particolare in quelle di carattere enciclopedico.

Si tratta senza dubbio di un caso, ma le raccolte leopoldiane e il dizionario del Grisellini, a una lettura sinottica, motivata esclusivamente da pura curiosità, mostrano un criterio analogo sulla disposizione della materia in particolare per quel che riguarda l'argomento iniziale, l'agricoltura. Nel già citato *Discorso preliminare* Grisellini così scrive a proposito dell'agricoltura: «[...] è la prima di tutte le arti; è la base, e il fondamento delle altre: per lei soltanto esistono, ed elleno sono come tanti canali che da una seconda sorgente ne derivano. Asciutta codesta sorgente, asciutti anche saranno i canali da lei diramantisi»<sup>10</sup>. Sicuramente anche l'iniziale "a" di *agricoltura* ne avrà favorito la trattazione in apertura dell'opera, ma Grisellini sente la necessità di spiegare questa scelta in termini razionali di causa-effetto. Anche le raccolte leopoldiane, in cui peraltro non sembra assolutamente seguito l'ordine alfabetico (anche se il codice in cui le carte sono contenute può essere stato riordinato in modo diverso in epoche successive), si aprono con la carta dedicata all'agricoltura che, rispetto alle altre carte, ha uno statuto un po' particolare: è una sorta di griglia vuota, una scaletta con suddivisioni molto dettagliate (operazioni e strumenti, persone che lavorano nell'agricoltura, prodotti che se ne ricavano distinti in frutti, erbe e fiorami, gli alberi distinti anch'essi tra quelli da frutto e quelli da legname). Il documento non è mai stato compilato, ma testimonia la considerazione che l'agricoltura aveva anche nel progetto di Leopoldo e rappresenta un modello di come il Principe intendesse procedere nella raccolta del materiale lessicale anche di tutte le altre arti e mestieri indagati.

<sup>10</sup> Dal *Discorso preliminare* di FRANCESCO GRISELINI, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, cit., p. IV.

Griselini tenta di delineare il confine, sempre più sfumato con l'avanzare dei secoli, tra arti nobili e arti meccaniche e introduce una definizione rivisitata del concetto di *manifattura*, in opposizione a quello di *arte*: le manifatture – scrive – «impiegan elleno d'ordinario più braccia che utensili, e macchine», «sono più stabili e meno ambulanti delle arti»<sup>11</sup>. Senza affrontare questo problema dell'attribuzione dell'ambito di appartenenza (arte, mestiere o manifattura) di ciascuna disciplina presa in considerazione nelle sue indagini, anche Leopoldo lascia trasparire una qualche consapevolezza, o almeno l'aderenza a una tradizione consolidata, attribuendo ai documenti titoli di tipologia diversa: una parte dei testi riporta infatti come intestazione il nome del mestiere *calzolaio, materassaio, lanciaio, archibusiere, balestraio, cappellaio, fabbro, mascheraiio*, mentre altri sono introdotti dal nome del settore, che in alcuni casi va a coincidere con un'arte (come nel caso della musica), quindi *agricoltura, pesca, cavallerizza, chimica, chirurgia, concia, distillatoria, musica*; c'è poi un gruppo decisamente minoritario che ha come titolo l'oggetto di cui si descrive la costruzione: *fortezze, galere, sedie*.

### **3. Alcune incursioni dalle carte leopoldiane ai moderni dizionari**

Le carte leopoldiane contengono molti “racconti”: alcuni artigiani infatti, di fronte alla richiesta del Principe di fornire i nomi e le rispettive descrizioni degli strumenti e delle operazioni che svolgono per la loro professione, rispetto alla compilazione di una lista, hanno preferito descrivere la loro bottega e raccontare, in una forma molto vicina alla narrazione, l'organizzazione e le fasi del loro lavoro. C'è quindi qualcosa che sembra riservare al lessico degli artigiani e delle botteghe uno statuto diverso dalla modalità definitoria dei vocabolari: anche quando si iniziano a compilare veri e propri repertori di lessico di arti e mestieri, la struttura più adatta sembra essere metodica, attraverso la descrizione dei mestieri, delle operazioni, degli strumenti che diventano elementi di una narrazione, di un testo continuo che poco ha a che vedere con la sintesi e l'astrettezza delle definizioni dei vocabolari. Solo pochi esempi tratti da alcuni dei testi. Il Mascheraiio tiene a precisare che «È necessario al Mascheraiio per il suo mestiere tenere continuamente la sua bottega ripiena e addobbata di più e varie sorte materie per lavorar: maschere, barbe, zazzere, e abiti d'ogni sorte e altri arnesi; prima bisogna gli stia provvisto di forme da formare, di crini, di trincetti, di pennelli, di colori, scodelle, macinelli [...] e poi ci vole ciamboli, cassettae, pentolacce per sonare, e poi fa di bisogno tamburini, trombe, garzoni e fattori per lavorare che sieno ben pratici, e lesti nelle furie di feste, giostre, commedie,

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. IX.

mascherate et altri bisogni che potessero venire alla giornata»; l'addetto alla concia del cuoio passa in rassegna le diverse fasi del lavoro: «[...] si alzano a cuoio a cuoio di detto calcinaio con due oncini giaché vi vole dua uomini a tal lavoro di poi si cavano e si pelano con certi ferri chiamati ferri da pelare e detto lavoro si fa sopra di un legno chiamato cavalletto e il lavorante tiene un grembiule dinanzi di cuoio concio quale si chiama una targa»; o addirittura il Lanciaio che compila il suo testo in forma di dichiarazione al Principe cui espone il suo modo di lavorare: «Io Maestro Piero di Michele Berti Lanciaio della Cavallerizza di Sua Altezza Serenissima Servitore attuario scrivo il modo di tener la bottega per far le lance e manipolazioni di altre cose per far feste come in numero di mano in mano festa per festa. E prima le lance da correre al Fachino devono esser lunghe braccia cinque e tre quarti di buona misura conforme al nostro uso [...]»<sup>12</sup>.

E la forma discorsiva, il ricorso a un testo che sarebbe stato stretto nei limiti di una voce di vocabolario, è stato il banco di prova di Leopoldo e dei vocabolaristi: su alcuni termini in particolare il Principe si è impegnato per ridurre descrizioni più ariose e dettagliate a definizioni accettabili per i canoni della Crusca (dizionario di parole più che di cose), ma nella maggior parte dei casi, anche per l'assenza di attestazioni autorevoli, le parole non sono state accolte, almeno nella terza edizione. I testi raccolti da Leopoldo restavano fonti anomale rispetto all'omogeneità dei "citati" del *Vocabolario* con una forma, prevalentemente descrittiva ed esplicativa, che sarà apprezzata e diffusa dalle esperienze lessicografiche settecentesche.

Abbiamo quindi scelto alcune parole tratte dalle raccolte leopoldiane di cui seguire le tracce, i fili che, a partire dalla terza edizione del *Vocabolario* (in alcuni casi anche nelle edizioni precedenti), arrivano fin nelle pagine dei moderni dizionari. Tra le molte possibilità seguiamo il percorso di alcune voci che, per maggiore chiarezza, possiamo distinguere in due gruppi: 1) il primo che contiene alcuni termini che trovano accoglienza nella terza edizione del *Vocabolario* (per la quale erano state raccolte) senza però alcun esempio; 2) il secondo che raccoglie parole che non compaiono a lemma, talvolta fino alla quinta edizione, ma che si ritrovano invece nelle pieghe del *Vocabolario*, ormai del tutto indagabili grazie alla versione elettronica delle prime quattro edizioni<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Sono solo stralci presi da 3 dei 27 testi trascritti e analizzati da RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit. Le citazioni, in cui ho semplificato alcuni tratti della grafia, si ritrovano nel volume rispettivamente a p. 236 quella del Mascheraio (uno dei pochi artigiani, insieme al Lanciaio, di cui si conosce il nome, Leandro Falcinelli), a p. 172 quella relativa alla Concia del cuoio, a p. 231 quella relativa al Lanciaio,

<sup>13</sup> Dal sito dell'Accademia della Crusca, nella sezione degli Scaffali digitali, è possibile interrogare la versione elettronica delle prime quattro edizioni del *Vocabolario* e della quinta per immagini (<http://www.lessicografia.it/>). Questo strumento permette, oltre a moltissime altre ricerche, di intercettare tutte le forme dell'intero testo dell'opera e quindi di verificare la cir-



1) Per quel che riguarda le voci accolte nella terza edizione, si possono distinguere: a) le voci nuove, autonome, rispetto a b) quelle inserite come nuove accezioni all'interno di voci già esistenti.

Gruppo 1a) Si tratta di parole, poche e spesso senza esempio, entrate nella terza edizione del *Vocabolario*, che hanno poi superato la prova del tempo arrivando fino ai nostri dizionari contemporanei, spesso con la marca d'uso comune. Termini che i vocabolaristi avevano registrato, certo in quantità non significativa e con trattazioni scheletriche che ne rivelano la considerazione marginale, ma che in ogni modo restano a testimoniare una notevole sensibilità anche nei confronti di parole dallo statuto anomalo rispetto alle altre, specifiche e prive delle attestazioni necessarie per rientrare nei criteri di compilazione, ma di cui gli accademici sembrano aver percepito le potenzialità di penetrazione e persistenza nella lingua.

Del primo gruppo, nuove entrate nella terza edizione senza corredo di esempi, prendiamo in esame: *animetta*, *guantaio*, *inamidare*, *inchiodare*, *nasello*, *rastrrelliera*.

*Animetta*. Si trova nel testo dell'Armaiolo<sup>14</sup>, dove viene definita abbastanza puntualmente: «animetta, o vero corsaletto, è una armadura che si porta sotto il giubbone, che ha il petto e la stiena senza piega, con la pancetta intera, fatta di lame fino a mezza coscia e con il suo braccialetto intero»<sup>15</sup>. Nella terza edizione del *Vocabolario* viene innalzata a lemma con una definizione molto vicina a quella appena citata e senza nessun esempio: «Armadura di dosso fatta di ferro, a botta di spada, e talvolta di pistola, che cuopre 'l petto, e le reni, o tutta d'una piastra, o a scaglie, perché non impedisca il moto della persona». Fin dalla prima edizione era però attestata, sotto la voce *anima*, l'accezione tecnica di 'armadura fatta a scaglie, che arma il petto' (con esempio tratto dalla *Cronica* dei Villani). Gli accademici hanno quindi concesso la dignità di lemma autonomo al diminutivo di un altro nome in virtù, possiamo pensare, della conoscenza diffusa dell'oggetto; inoltre, pur trattandosi di una nuova entrata, non era completamente assente dall'edizione precedente che le aveva riconosciuto una sua definizione all'interno della voce principale *anima*, dalla quale però si era avvertita probabilmente l'esigenza di ribadire la distanza semantica. Per quel che riguarda la storia successiva del termine, com'è normale quando si tratti di strumenti e operazioni tecniche che più di altre parole sono il frutto di un tessuto culturale e "tecnologico" segnato dal particolare momento storico, bisogna fare

colazione, all'interno del *Vocabolario*, anche di molte parole che, per i noti criteri seguiti dagli accademici, non furono accolte tra i lemmi.

<sup>14</sup> Sulla formazione della terminologia militare si rimanda a ARRIGO CASTELLANI, *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, in «Studi Linguistici Italiani», IX (1983), pp. 31-55.

<sup>15</sup> Per l'intero contesto e la trascrizione completa del documento si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit., p. 94.

i conti con la trasformazione delle tecniche militari e con la progressiva sparizione delle armature tra gli strumenti bellici. Pertanto la parola, completamente uscita dall'uso, pur restando attestata nei principali dizionari contemporanei, viene indicata, dove sia specificata la marca d'uso (come ad esempio nel *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* di Tullio De Mauro, in seguito Gradit), come termine specialistico.

*Guantaio*. Nei testi di Leopoldo si accenna a questo artigiano a proposito dei *coltellai* che realizzano, tra i vari tipi, anche «coltelli per guantai»; del termine però non si dà nessuna definizione, così come non sono descritti neanche i coltelli di questo tipo. Nella Crusca il termine entra nella terza edizione, senza esempio e con la definizione essenziale di 'Maestro di far guanti': una definizione senz'altro corretta e sufficiente per le finalità di un vocabolario, ma sicuramente poco utile per chi cercasse informazioni più dettagliate sul mestiere del guantaio, sui materiali, sugli strumenti e sulle operazioni tipici di una bottega in cui si realizzano guanti. La voce manterrà la stessa definizione anche nelle edizioni successive, e solo nelle giunte della quarta sarà inserito un esempio recuperato in una commedia del Grazzini; anche nella quinta viene solo leggermente modificata in 'Chi fabbrica o vende guanti', definizione che continua a presumere la conoscenza dell'oggetto *guanto* e, in caso contrario, a rendere necessaria la consultazione successiva della relativa voce che, dalla prima alla quarta edizione conserva la stessa definizione di 'veste della mano', con invece una descrizione più articolata e precisa solo nella quinta<sup>16</sup>. Salta agli occhi la distanza con un dizionario come quello del Grisellini che invece dedica un'intera sezione alla professione del *guantaio*<sup>17</sup> di cui sono descritti punto per punto le varie operazioni e gli strumenti utilizzati. I vocabolari odierni conservano, secondo la tradizione lessicografica cruscante, la definizione essenziale del nome che rientra, dove segnalato come nel Gradit, tra le parole comuni del repertorio lessicale dell'italiano.

*Inamidare*. Nel testo del Mascheraio, a proposito della fattura di maschere in taffetà, ricorre nella forma di participio passato aggettivale: «Per manipolare maschere di taffetà si piglia la forma ben inamidata con il pennello di setole». Il verbo *inamidare* entra nella terza edizione del *Vocabolario* con la definizione di 'dar l'amido, la salda' senza nessun esempio e così resterà anche nell'edizione successiva. Siamo sempre di fronte a una definizione estremamente generica, assolutamente neutra che ha il vantaggio, come tale, di essere applicabile nei molti

<sup>16</sup> Così nella quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, s.v. *guanto*: «Specie di copertura della mano di cui veste la palma, il dosso e separatamente ciascun dito; giunge ordinariamente fino al polso, presso al quale si ferma per lo più con bottoni; ed oggi più comunemente è fatto di pelle, di tessuto, di maglia».

<sup>17</sup> La sezione si trova nel Tomo 7, da p. 136 della prima edizione (1768-1778, il volume settimo è del 1770).

possibili contesti concreti in cui l'operazione si realizza e in cui circola il termine: si può inamidare la stoffa per fare maschere, come appunto nel caso descritto del Mascheraio, oppure per rendere rigidi e lucidi gli abiti, ma si dava la salda anche alla pergamena e alla carta per renderla più resistente (come descritto nel dizionario del Grisellini che inserisce il termine *inamidare* nella parte dedicata all'*Arte di fabbricare la Pergamena*, mentre l'aggettivo *inamidato* è all'interno della descrizione del mestiere del *Tintore*). Nella Crusca, come prevedibile, non compare quindi nessun cenno al procedimento dell'*inamidare* nelle successive fasi dell'operazione. Nella quinta edizione entra anche *inamidato* con una definizione sempre estremamente sintetica, ma con un corredo di esempi (uno dalla *Fiera* del Buonarroti e uno dai *Promessi Sposi*) e l'aggiunta dell'accezione figurata di 'una persona impettita e intirizzita'. Il termine arriva ai nostri giorni con la marca di parola comune (nel Gradit) e con definizioni che, in alcuni casi, prevedono anche una schematica ma completa spiegazione del processo<sup>18</sup>.

*Inchiodare*. Il verbo si ritrova più volte nel testo dell'Armaiuolo senza essere mai glossato o definito, inserito quindi come termine indicante un'operazione ben nota e considerata comune. Ma forse proprio perché così comune e diffusa nelle botteghe e nella lingua parlata, appare trascurata dal *Vocabolario* fino alla sua terza impressione, dove entra a lemma<sup>19</sup> senza esempio e con la definizione essenziale di 'fermare, conficcare con chiodi'. Nel Grisellini si trova sotto la voce *Soda* (*arte di estrarre il sale della*) a proposito della costruzione di un cassone di ferro che costituisce parte di una macchina da estrazione, anche qui senza nessuna spiegazione. Si tratta di un termine non percepito come tale: il messaggio e l'iconografia cristiana con l'immagine del Cristo inchiodato alla croce possono aver contribuito alla sua diffusione e a una conoscenza radicata in ogni strato sociale e lungo un arco diacronico molto esteso. A riprova della penetrazione del termine anche i numerosi usi traslati che caratterizzano lo spettro semantico attuale: *inchiodare* rientra, secondo il Gradit, nel lessico di base con l'etichetta di "alta disponibilità" e nei dizionari dell'uso sono registrati i significati di 'fermare, immobilizzare' una persona, un oggetto, una macchina e anche, nella forma riflessiva, quello di 'indebitarsi'.

*Nasello*. Come accade frequentemente nella terminologia del lavoro artigianale, questo termine testimonia l'analogia originaria tra la forma dell'oggetto e una parte del corpo umano. Nel testo del Fabbro ricorre nel sintagma «tenaglie [piane e] di nasello», senza nessuna descrizione anche se possiamo dedurre che

<sup>18</sup> Come accade nel *Vocabolario della lingua italiana* Treccani nella definizione «Bagnare un tessuto in una salda d'amido perché diventi rigido e lucido quando lo si stira», sembra voler dare qualche indicazione più precisa.

<sup>19</sup> Nelle due edizioni precedenti compariva sotto la voce *inchiodato*, 'confitto con chiodi', per spiegare un uso particolare del verbo: «Inchiodare diciamo anche il pugnere, che fa, per errore, il maniscalco il piede alla bestia, nel conficcargli il ferro su 'l vivo dell'unghia».

si tratta di un particolare tipo di tenaglie usate presumibilmente per realizzare la parte delle serrature denominata appunto *nasello*. Il Vocabolario della Crusca registra questo termine a partire dalla terza edizione (sempre senza esempio) con la definizione di ‘ferro fitto nel saliscendo, che riceve la stanghetta della serratura’. La stessa accezione arriva fino ai vocabolari recenti che però non concordano sempre nell’attribuzione della marca d’uso: se, ad esempio, nel Treccani si fa riferimento a un uso “corrente” («Nell’uso corrente, ferro fissato allo stipite della porta nel quale va a incastrarsi il saliscendi per la chiusura»), il Gradit lo classifica invece come termine specialistico.

*Rastrelliera*. Nel testo dell’Archibusiere il termine è contenuto in espressioni del tipo «rastrelliere da tenere arme con sua pioli» oppure «rastrelliere per tenere parte di ferri maneschi». Anche in questo caso siamo di fronte a uno strumento la cui forma si presta a utilizzi diversi: una base da fissare al muro da cui sporgono ganci di materiali e forme variabili a cui è possibile appendere oggetti di vario genere. Nel Vocabolario della Crusca il termine è presente fin dalla prima edizione, naturalmente senza esempio e “nascosta” all’interno della voce *rastrello* di cui è segnalata come alternativa nell’uso: «rastrello si dice a quel legno, dove i calzoi appiccian le scarpe, e a quei legni, dove si posano l’arme in aste, a’ quali diciamo rastrelliera». La seconda edizione inserisce il lemma, ma con un rimando diretto a *rastrello*, mentre nella terza il lemma acquista autonomia con una sua definizione, sempre senza alcun esempio: «strumento di legno fatto a guisa di scala a pioli, che si conficca al muro per traverso, sopra la mangiatoia, per gettarvi sopra lo strame che si dà alle bestie». In questo caso gli accademici sembrano aver scelto la strada della selezione dell’originario tipo di *rastrelliera*, invece di formulare una definizione più generica che comprendesse i tanti diversi usi di oggetti di forma analoga. Anche nel Grisellini (tomo 12, p. 44), in effetti, il termine si ritrova nella descrizione della Pastorizia, quando si descrivono i diversi modi di nutrire gli agnelli: questa doveva essere la funzione originaria di uno strumento che poi è stato adattato anche ad altri usi. I dizionari attuali riportano infatti questa successione nell’elenco delle diverse accezioni: la prima è quella relativa a un’intelaiatura fissata nelle stalle o negli ovili per dare da mangiare agli animali, mentre seguono gli altri oggetti dalla forma simile utilizzati per appendere utensili o per mettere in mostra merci di vario genere. Si tratta comunque di una parola che viene fatta rientrare nel lessico comune (dal Gradit, ad esempio, che ne dà la seguente ampia definizione: «intelaiatura appoggiata a un muro, con pioli, ganci, barre o ripiani, usata per reggere e talvolta esporre oggetti di diversa natura»).

Gruppo 1b) Parole entrate nella terza edizione del Vocabolario della Crusca come nuove accezioni di voci già esistenti: significati specifici che gli accademici hanno ritenuto opportuno segnalare all’interno di voci già presenti nelle edizioni precedenti del *Vocabolario*. Anche in questo caso siamo di fronte a parole

che col tempo si sono diffuse nella lingua comune, sconfinando spesso dai loro ambiti specialistici.

*Accompagnare*<sup>20</sup>. È tra i termini elencati nel testo sull'arte della Musica con una definizione tendente alla tautologia, ma arricchita dalla vivacità di alcuni contesti fraseologici tratti dal parlato: «accompagnare vale anche per accompagnare sonando, uno che canti, onde dicesi del sonatore, gli accompagna bene, gli è unico nell'accompagnare»<sup>21</sup>. Nella terza edizione del *Vocabolario* alla voce *accompagnare* è aggiunta questa definizione: «E termine della musica, e vale sonare alcuno strumento al concerto del canto». Il verbo ricorre anche nel Dizionario del Grisellini, nella sezione dedicata al Liutiere, ma non si ritiene necessario darne una spiegazione mirata che probabilmente l'autore presuppone conosciuta o desumibile dal contesto: «la chitarra è adatta ad accompagnare una voce sola». Anche nei recenti vocabolari questo significato del verbo è registrato alla seconda o terza accezione e il Gradit lo segnala come termine specialistico di ambito musicale, sicuramente più per la sua origine che per la reale distribuzione d'uso che lo colloca tra le parole ampiamente conosciute e diffuse anche tra i non musicisti.

*Mottetto*. Un altro tecnicismo musicale di cui nel documento sull'arte della Musica non è data nessuna definizione: «arie diconsi alcune sorti di composizioni musicali tanto da cantare che da sonare, a differenza de' mottetti». Nel Vocabolario della Crusca la voce era già presente, dalla prima edizione solo nell'accezione di 'diminutivo di motto', quindi piccola poesia che costituisce le parole di un canto; dalla seconda è ampliata con l'aggiunta «dicono i musicisti a una breve composizione in musica di parole spirituali latine» che si conserverà inalterata fino alla quarta. Più articolata invece la voce della quinta edizione in cui si trova il significato, divenuto poi quello primario, di «breve composizione musicale di soggetto profano». Il Grisellini non dedica nessuna sezione specifica alla musica e *mottetto* non compare; nei dizionari moderni mantiene, come prevedibile, la notazione di termine specialistico di ambito musicale (Gradit) con definizioni che, grosso modo, coincidono e che rimandano a una 'composizione polifonica, vocale o vocale-strumentale'.

<sup>20</sup> Questo termine e quello seguente rientrano nell'ambito musicale e non propriamente in quello artigianale, ma sono stati inseriti in quanto uno dei testi di Leopoldo è un vero e proprio dizionarietto di terminologia musicale e costituisce una testimonianza importante per l'analisi del processo di sistematizzazione del lessico musicale e della sua affermazione e diffusione anche nella lingua comune (oltre che fuori d'Italia). Per un'analisi dettagliata del testo si rimanda a FABIO ROSSI, *La musica nella Crusca. Leopoldo de' Medici, Giovan Battista Doni e un glossario manoscritto di termini musicali del XVII secolo*, in «Studi di lessicografia italiana», XIII (1993), pp. 123-82; per una panoramica più ampia sulla terminologia musicale si segnala, in questo stesso volume, il contributo di Edoardo Buroni.

<sup>21</sup> Per l'intero contesto e la trascrizione completa del documento si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit., pp. 253-254.

*Roncolo/roncola*. Con questa parola si torna in ambito agricolo anche se è nel testo nel Coltellinaio che lo strumento viene citato tra i diversi tipi di lame taglienti che si realizzano in bottega: troviamo «roncolo e martellino» e «roncolini per annestare»<sup>22</sup> senza ulteriori descrizioni. Nelle prime due edizioni del Vocabolario della Crusca è inserito il lemma *roncola*, ma con un rimando a *roncare*; solo dalla terza edizione compare come voce autonoma con la definizione di ‘coltello adunco per uso dell’agricoltura’ senza esempio (nella quarta ne sarà aggiunto uno tratto dal Varchi). In effetti la forma principale è rimasta *roncola*, quello ‘strumento agricolo costituito da una lama a un taglio, alquanto ricurva, con breve manico da impugnare’, da cui poi si è avuto *roncolo* che è una ‘specie di coltello con la lama ricurva e tagliente come quella della roncola, ma chiudibile sul manico, per lo più a scatto’ (le due definizioni sono quelle che dà il Vocabolario Treccani).

2) Questo secondo gruppo comprende alcune parole presenti nei testi leopoldiani che non compaiono a lemma nel Vocabolario della Crusca (talvolta fino alla quinta edizione), ma che si ritrovano invece nelle sue pieghe con una ricerca sull’intero testo.

Per questo secondo gruppo, vista anche l’occasione celebrativa del Convegno, non ho resistito alla tentazione di iniziare dal *Buratto*. In realtà questo termine compare nelle carte leopoldiane nel testo del Facitor di lance a proposito delle particolari *lance da buratto*, dove questa parola indica ‘un mezzo busto di legno usato al posto del Saracino che fa da bersaglio nella giostra’. In effetti, come sappiamo, la parola rimanda a due omografi di diverso significato e di diversa etimologia (anche se forse non sono state sempre così distinte). Nel Vocabolario della Crusca la voce entra a lemma solo nella quinta edizione (anche nella variante *abburatto*), mentre in quelle precedenti, fin dalla prima, è registrato *burattello* che indica il ‘sacchetto lungo per abburattare la farina’ (dal *panno buratto* ‘rado e trasparente’), dal quale poi l’intera macchina, per un normale processo di sineddoche, prenderà il nome. In realtà la denominazione “ufficiale” della macchina da stacciare per gli Accademici resterà *frullone*, inserito subito nel *Vocabolario* benché privo di esempi trecenteschi e documentato con esempi del solo Salviati<sup>23</sup>. *Buratto* ricorre solo nella seconda edizione all’interno della definizione di *pezzetta*, ma senza nessun riferimento allo strumento che avevano scelto come loro simbolo. Solo nella quinta la voce entra, unica, con accezioni diverse: quella di ‘frullone’, quella di ‘drappo rado e trasparente’ e quella di ‘figura di legno per la giostra’.

<sup>22</sup> Per l’intero contesto e la trascrizione completa del documento si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit., p. 170.

<sup>23</sup> Per la ricostruzione della storia e degli usi della macchina si rimanda al ricco e documentato saggio di R. PAOLO CORRITORE, *L’Accademia della Crusca e il frullone*, in *L’italiano tra scienza, arte e tecnologia*, a cura di ANNA ANTONINI et alii, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 1-20.

Il *buratto* ‘Saracino della Quintana’ doveva essere diffuso, almeno in ambito dei giochi cavallereschi e quindi nelle botteghe che fabbricavano lance e armi da giostra; rispetto alle nostre carte è di qualche decennio precedente il componimento in ottave *Il catorcio di Anghiari* (1633) di Federigo Nomi che divenne molto conosciuto e tradizionale nella disfida del buratto, ancora famosa ad Arezzo. Le due accezioni concorreranno poi a determinare la base semantica del *burattino* (attestato nella forma *buratinus* dal XV sec. a Ferrara), uno Zanni della commedia dell’Arte che ha il ruolo di colui che abburatta la farina e che, per i suoi movimenti scomposti, passerà a indicare il pupazzo di legno dai movimenti inevitabilmente rigidi e scoordinati. Nonostante la carica polisemica e allusiva del termine per chi ne studi la storia e i contesti in cui è nata ed è stata usata, gli oggetti a cui si riferiva sono ormai pressoché inesistenti e sconosciuti. Le attestazioni nei recenti vocabolari restano finalizzate esclusivamente alla documentazione storica di una parola che tutto si può dire fuorché comune.

*Carta pesta*. Nel testo del Mascheraio è solo citata tra i materiali usati per fabbricare le maschere, ma non se ne dà alcuna descrizione: «Le maschere alla modenese con il lustro si formano di carta pesta, e panno lino e pasta di fuscello»<sup>24</sup>. La locuzione è attestata fin dal XIV sec., nel Vocabolario della Crusca dalla prima alla terza edizione s.v. *maschera* (‘faccia, o testa, finta di carta pesta, o di cosa simile’); solo dalla quarta come voce autonoma *Cartapesta* (con es. dalla *Fiera* del Buonarroti del 1618) con una definizione abbastanza descrittiva: ‘carta macerata con acqua, e ridotta liquida, poi gettata nelle forme e rassodata’. Nel Grisellini il termine non è citato così come non si tratta mai del mestiere del *mascheraio* (altra parola che entra nella Crusca solo dalla quarta edizione con la definizione ‘colui che vende maschere’, senza nessun riferimento, se non un cenno alla *carta pesta*, al procedimento di realizzazione delle maschere stesse, all’artigiano, alla manifattura), mentre ormai la parola *cartapesta* è classificata dai nostri moderni vocabolari come propria del lessico comune. Un’altra materia, tra quelle che venivano usate come collante, è invece del tutto sparita: la *pasta di fuscello* (presente dalla prima Crusca come *pasta di friscello* con la notazione che la dizione moderna è *pasta di fuscello*). Era la parte del fior di farina di orzo che vola e si attacca alle pareti del mulino prendendo odore di umidità; è amara e ne veniva fatta una pasta che serviva come colla.

Sono solo poche incursioni tra le 2695 voci che compongono il glossario costruito sui testi leopoldiani: di queste poco più del 71% (1937) sono registrate nella terza Crusca e 226 voci entrano per la prima volta senza esempio. Non è un dato numericamente “pesante” e non ci sono neanche prove certe della diretta ricaduta del lavoro di Leopoldo sulla scelta delle voci per la terza edizione del

<sup>24</sup> Per l’intero contesto e la trascrizione completa del documento si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit., p. 236.

*Vocabolario*. Si tratta in ogni caso di tracce, di fili sottili e spesso nascosti tra le pieghe del *Vocabolario* che ne confermano la policromia e continuano a testimoniare l'apertura culturale degli accademici che, pur realizzando uno strumento formalmente coerente e all'apparenza uniforme nella tipologia delle voci a lemma, non hanno del tutto rinunciato ad ascoltare le sollecitazioni provenienti dai vari strati sociali (quindi anche degli artigiani e bottegai) e hanno talvolta percorso intuizioni e metodi divenuti fondamenti della moderna lessicografia che rappresenta la sintesi tra tradizione vocabolaristica ed enciclopedismo.